

UN RACCONTO INEDITO

# I due cugini di settimo grado

di MARK TWAIN

I due cugini erano parenti di settimo grado. Quando il nonno, sobrio, virtuoso e buon lavoratore, si ha un po' di considerazione per gli altri, si è sicuri di riuscire nella vita. I due piccoli sentirono ripetere mille volte questa frase senza capirla; ma l'impararono a memoria, e furono quelle le prime parole che impararono a leggere. I Brant dicevano sempre: «Quando si è onesti, sobri, virtuosi e buoni lavoratori, si ha un po' di considerazione verso gli altri, si è sicuri di riuscire nella vita». I due piccoli sentirono ripetere mille volte questa frase senza capirla; ma l'impararono a memoria, e furono quelle le prime parole che impararono a leggere. I Brant dicevano sempre: «Quando si è onesti, sobri, virtuosi e buoni lavoratori, si ha un po' di considerazione verso gli altri, si è sicuri di riuscire nella vita».

Edoardo e Giorgio, i due cugini, forse cugini di settimo grado, erano di un genere. Furono adottati dai coniugi Brant, una coppia senza figli e gran brava. I Brant dicevano sempre: «Quando si è onesti, sobri, virtuosi e buoni lavoratori, si ha un po' di considerazione verso gli altri, si è sicuri di riuscire nella vita». I due piccoli sentirono ripetere mille volte questa frase senza capirla; ma l'impararono a memoria, e furono quelle le prime parole che impararono a leggere. I Brant dicevano sempre: «Quando si è onesti, sobri, virtuosi e buoni lavoratori, si ha un po' di considerazione verso gli altri, si è sicuri di riuscire nella vita».



Disperazione di donne davanti alle fosse comuni dove vengono estratti i resti dei loro congiunti, inermi civili anch'essi, massacrati dagli invasori, secondo i sistemi nazisti, nella zona d'Anank

## LA COREA VISTA DA ELISABETTA GALLO A UN ANNO DALL'AGGRESSIONE IMPERIALISTA

# Incontro con la guerra sulle rive dello Yalu

Chiaro di luna sulle macerie della città cinese di Antung - Il benvenuto del popolo coreano - Fiori e piante in mezzo alle rovine - La tragedia di Sinuju sconvolta dai bombardamenti americani

Chin Thi-yang, delegata delle donne cinesi, ci ha messo di fronte per prima alla realtà della guerra in Corea. Eravamo ad Antung, al confine della Manciuria, giunti da venti paesi diversi per svolgere la nostra missione. Sapevamo di andare in un paese in guerra, ma non avevamo, forse, a sei anni dal secondo conflitto mondiale, la coscienza precisa di ciò che questo significasse, la coscienza della guerra in tutto il suo orrore, di quella guerra che dai nostri paesi è lontana e che sulla terra di Corea arde invece da un anno, divorando, nel faticoso, ma sempre più tenace, tentativo di riconquista, la vita di un milione di persone. In Cina ci hanno dato un'informazione blu di teca e scarpe di gomma. Non questa, questa è la guerra che noi abbiamo visto. Attraverseremo la Corea sconvolta, dove i nostri abiti normali non saranno più sentiti. In jeep attraversiamo Antung stretta verso lo Yalu, la città illuminata dal riflettore della luna e dai flash delle prime bombe dei bombardieri americani. La città è un ammasso di macerie, di rovine, di macerie. In mezzo a una folla di signorine e di importanti personaggi. La sua tomba ebbe fiori sempre freschi, e sulla lapide vennero incise queste parole: «La combattuta la giusta causa».

Non è facile immaginare la città di Antung, una volta, una città di un milione di abitanti, una città di un milione di abitanti. Sotto i nostri occhi la città è un ammasso di macerie, di rovine, di macerie. In mezzo a una folla di signorine e di importanti personaggi. La sua tomba ebbe fiori sempre freschi, e sulla lapide vennero incise queste parole: «La combattuta la giusta causa».

Chin Thi-yang, delegata delle donne cinesi, ci ha messo di fronte per prima alla realtà della guerra in Corea. Eravamo ad Antung, al confine della Manciuria, giunti da venti paesi diversi per svolgere la nostra missione. Sapevamo di andare in un paese in guerra, ma non avevamo, forse, a sei anni dal secondo conflitto mondiale, la coscienza precisa di ciò che questo significasse, la coscienza della guerra in tutto il suo orrore, di quella guerra che dai nostri paesi è lontana e che sulla terra di Corea arde invece da un anno, divorando, nel faticoso, ma sempre più tenace, tentativo di riconquista, la vita di un milione di persone. In Cina ci hanno dato un'informazione blu di teca e scarpe di gomma. Non questa, questa è la guerra che noi abbiamo visto. Attraverseremo la Corea sconvolta, dove i nostri abiti normali non saranno più sentiti. In jeep attraversiamo Antung stretta verso lo Yalu, la città illuminata dal riflettore della luna e dai flash delle prime bombe dei bombardieri americani. La città è un ammasso di macerie, di rovine, di macerie. In mezzo a una folla di signorine e di importanti personaggi. La sua tomba ebbe fiori sempre freschi, e sulla lapide vennero incise queste parole: «La combattuta la giusta causa».

Chin Thi-yang, delegata delle donne cinesi, ci ha messo di fronte per prima alla realtà della guerra in Corea. Eravamo ad Antung, al confine della Manciuria, giunti da venti paesi diversi per svolgere la nostra missione. Sapevamo di andare in un paese in guerra, ma non avevamo, forse, a sei anni dal secondo conflitto mondiale, la coscienza precisa di ciò che questo significasse, la coscienza della guerra in tutto il suo orrore, di quella guerra che dai nostri paesi è lontana e che sulla terra di Corea arde invece da un anno, divorando, nel faticoso, ma sempre più tenace, tentativo di riconquista, la vita di un milione di persone. In Cina ci hanno dato un'informazione blu di teca e scarpe di gomma. Non questa, questa è la guerra che noi abbiamo visto. Attraverseremo la Corea sconvolta, dove i nostri abiti normali non saranno più sentiti. In jeep attraversiamo Antung stretta verso lo Yalu, la città illuminata dal riflettore della luna e dai flash delle prime bombe dei bombardieri americani. La città è un ammasso di macerie, di rovine, di macerie. In mezzo a una folla di signorine e di importanti personaggi. La sua tomba ebbe fiori sempre freschi, e sulla lapide vennero incise queste parole: «La combattuta la giusta causa».

## IL GAZZETTINO CULTURALE

# NOTIZIE DEL CINEMA

**L'URSS e i Festival**  
Apprendiamo da un comunicato che la Mostra internazionale di Venezia, la Mostra d'arte e di Venezia al rango di una qualsiasi mostra-mercato ad uso americano. Perché l'URSS, che è stata tra i difensori della Mostra anche subito dopo la guerra, da quattro anni ormai non è più presente a Venezia? Tutti sanno come rispondere a questo interrogativo: Venezia non è più una città di artisti, ma una città di mercanti. La Mostra di Venezia non è più una Mostra di arte, ma una Mostra di commercio. La Mostra di Venezia non è più una Mostra di arte, ma una Mostra di commercio. La Mostra di Venezia non è più una Mostra di arte, ma una Mostra di commercio.

**La Mostra di Venezia**  
La Mostra di Venezia non è più una Mostra di arte, ma una Mostra di commercio. La Mostra di Venezia non è più una Mostra di arte, ma una Mostra di commercio. La Mostra di Venezia non è più una Mostra di arte, ma una Mostra di commercio. La Mostra di Venezia non è più una Mostra di arte, ma una Mostra di commercio. La Mostra di Venezia non è più una Mostra di arte, ma una Mostra di commercio.

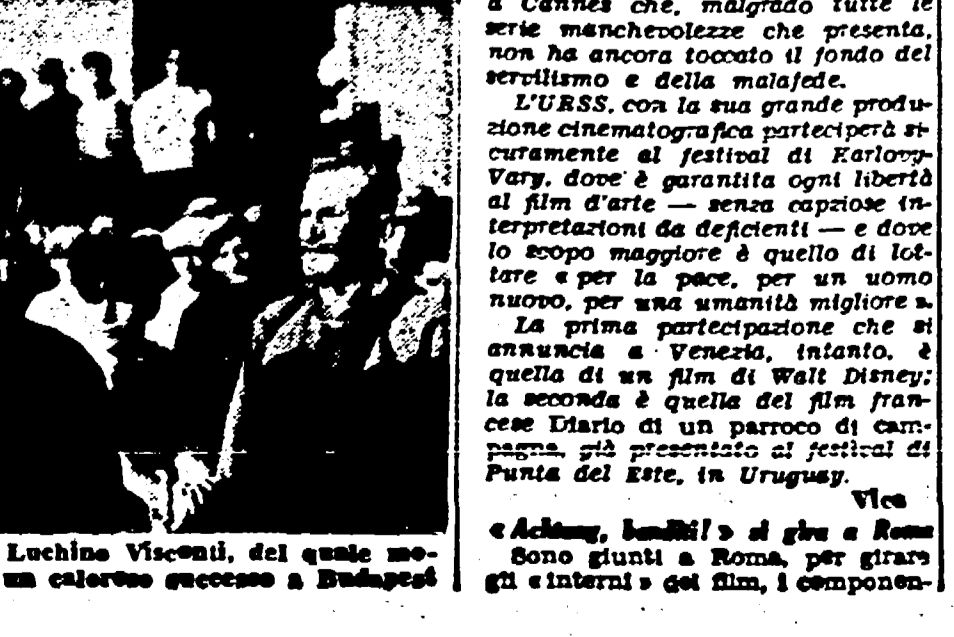
Il cervello in anticamera  
L'inviato del "Corriere", alla ricerca di poliziotti - Incredibili esercizi mnemonici dinanzi ai cartellini dei prezzi - A Minsk dorme, a Mosca è sordomuto

Il nostro mercante di parole, «entrando nell'altra metà del mondo», si fece «una piccola predica: doveva mantenere la testa fredda e lasciare tutti i suoi pregiudizi in anticamera». Inutile predicare a un peccatore troppo incallito. Già a Bohum, vicino alla frontiera polacca, i pregiudizi del nostro hanno, e definitivamente, il sopravvento. State a sentire. Dal treno scendono due ragazze inglesi che viaggiavano con il mercante di parole, e nell'atrio della stazione, non so perché, scoppiano a ridere. Fu come se uno avesse la

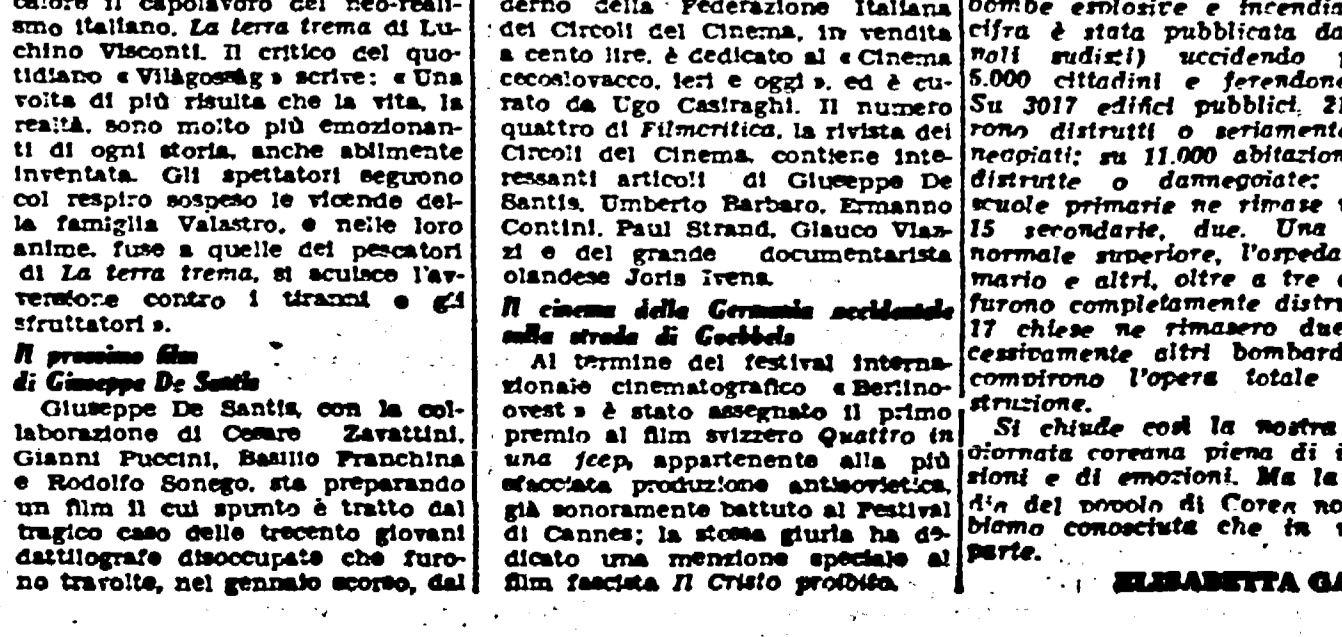
malcelata irritazione. «Non so se seguirò vigilato nei miei passi, non me ne sono mai accorto, non credo». Tuttavia, il fatto di non essere stato sottoposto a nessuna limitazione, a nessun controllo, a nessun divieto, non è un ostacolo insormontabile per un mercante di parole. Al posto di poliziotti reali, si inventano poliziotti «probabili»: non potendo asserire che una cosa è vissuta, si inventa che «non è prudente farla».

**Inseguito dai fantasmi**  
Egli, evidentemente, ha precise istruzioni: «Tu devi testimoniare che nell'Unione Sovietica c'è un regime poliziesco». E, disperatamente, cerca il poliziotto: in treno, nei ristoranti, nelle vie e nelle piazze di Mosca. Eroica, ma sfortunata ricerca. Vi è un attimo di sincerità nel suo taccuino di viaggio: «Io ho potuto girare per le strade di Mosca liberissimamente, di giorno e di notte; nessuno, se io non lo chiedeva, mi accompagnava, mai insistettero per accompagnarmi». E poi, con

**Gli occhi nelle tasche**  
Il nostro infelice viaggiatore gira dunque come un ordoziano, con la piena di incubi polizieschi, ripetendo per ore mentalmente i prezzi dei generi d'alimentari, lanciando ogni tanto un'occhiata dietro di sé per vedere se è pedinato. Ma, si può pensare, gli restano almeno gli occhi per vedere. Signorino: anche quelli non funzionano più. A Mosca, in un appartamento di un palazzo di dieci piani, si costruiscono le case di abitazione che ancora esistono a Mosca, e gli inebriati abiti da lavoro delle donne. Non può negare che via Gorki è una grande, modernissima via: ma fermo lì. Che a Mosca vi sia già una grande rete di moderno vie, spaziose, eleganti, pulitissime; che tutto Mosca sia un grande cantiere nel quale si costruiscono a decine le grandi case di abitazione in muratura che sostituiscono rapidamente, le vecchie case; tutto questo non l'ha visto. A Minsk, poi, non vedere la meravigliosa ricostruzione di questa città distrutta dalla invazione tedesca, ha pensato bene di chiudere del tutto gli occhi (di Minsk non vide; non vide, perché letto a dormire). Pian, il nostro sulle donne «in giaccone e calzari di feltro» (tenuta da lavoro, tra parentesi, anzi comoda) che fanno i lavori stradali e ferroviari, e ossa definite «miserabili». Finge di non sapere che queste «miserabili» hanno un aspetto che i nostri stralzi indifferenti e che sommano a quello del marito permette loro di riversi assai agiatamente; finge di non aver visto i nidi, gli asili, le scuole nelle quali c'è posto per tutti i bambini di quelle donne in giaccone, di non sapere che questi figlioli hanno aperte di fronte a sé tutte le vie.



«La terra tremò», il capoluogo di Luchina Viscovi, del quale restano poche rovine, ha ottenuto un caloroso successo a Budapest



«La terra tremò», il capoluogo di Luchina Viscovi, del quale restano poche rovine, ha ottenuto un caloroso successo a Budapest

ELISABETTA GALLO